

HANNA SERKOWSKA

Università di Varsavia

hanna.serkowska@uw.edu.pl

LA GUERRA IN CASA NELL'EPICA ANTIRESISTENZIALE DI GIAMPAOLO PANSA

Abstract. Hanna Serkowska, *La Guerra in casa nell'epica antiresistenziale di Giampaolo Pansa* [The civil war in Giampaolo Pansa's revisionist novels], *Studia Romanica Posnaniensia*, Adam Mickiewicz University Press, Poznań, vol. XLI/4: 2014, pp. 91-99. ISBN 978-83-232-2791-5. ISSN 0137-2475. DOI: 10.7169/strop2014.414.008

In Italy of the '90s, after major political parties were dissolved and institutional antifascism faded out, a reassessment of the Resistance movement took on. Giampaolo Pansa entered a clearly revisionist path in telling, he claims, untold and long overdue stories of "Guerra di casa", the civil war. The house, household and domesticity are portrayed literally in his "cycle of the defeated", as he emphasizes the impact of war on family and its members, whence love or friendship cannot "save" anyone anymore. I try to demonstrate that Pansa's epic, based on fascist sources and private testimonies, is biased and partial, put in goal-oriented plots. "If war entered households, we read, we should hold communist partisans responsible for it, who first privatized war and later appropriated its historiography.

Keywords: Giampaolo Pansa, Communist partisans, Fascist sources, civil war

Nessuna ferocia può giustificare una ferocia successiva
(Isvtán Bibó)

A partire dagli anni Novanta in Italia, con la scomparsa dei maggiori partiti storici detentori del potere nell'intero dopoguerra (Partito Comunista Italiano e la Democrazia Cristiana, oltre al Partito Socialista Italiano, la cui fondazione risale all'Ottocento), entra in crisi l'antifascismo istituzionale. In quel clima sociale e politico, la Resistenza, un vero e proprio campo minato (diverse volte, sin dal primo dopoguerra, contestata o difesa, a turni alternati) – difesa quando serviva per estromettere la colpa per il fascismo che l'aveva preceduta, e insieme legittimare l'ascesa al potere di una classe politica di ex-combattenti della guerra per la Liberazione¹ – viene

¹ Dato quel divieto, l'uso esclusivo che si faceva della Resistenza prima degli anni Novanta era prevalentemente politico e partitico, mentre la memoria continuava, e in buona parte continua ancora, ad essere divisa, frantumata. Perfino lo storico PCI (di cui è nota la «doppia anima»: quella democratica, di Togliatti dopo la svolta di Salerno, e quella rivoluzionaria di Secchia) è stato qualche volta accusato di essersi fermato sotto la guida di Togliatti, mentre, secondo alcuni, occorreva invece estremizzare e acuire la lotta.

rimessa in discussione da diversi intellettuali, storici, giornalisti e scrittori. Contestualmente, anche l'opera di Beppe Fenoglio comincia ad essere seriamente studiata, a volte come opera letteraria, a volte come una fonte storica². E soprattutto rinasce il grande romanzo resistenziale, l'epica della Resistenza³ di cui subito si nota una forte componente referenziale. Del passaggio dal vedere la Resistenza come una religione civile a innovazione culturale⁴ si parla perfino in romanzi come *54* di WU MING (Einaudi, 2002), *Dove finisce Roma* di Paola Soriga (Einaudi, 2012), e *In territorio nemico* di SIC, Scrittura Industriale Collettiva (minimumfax, 2013), al film di Giorgio Diritti del 2009 *L'uomo che verrà*. E, nota Philippe Cooke (2011), la Resistenza ispira innumerevoli autori di romanzi gialli («resistance turns yellow»), come Carlo Lucarelli (*L'estate torbida*, Sellerio, 1990), Aldo Cazzullo (*La mia anima è ovunque tu sia*, Mondadori, 2011) e Valerio Varesi (*Il rivoluzionario*, Frassinelli, 2013), o scrittori di destra («resistance turns black») come Massimo Cirioni (*Berto e Lucio*, Greco & Greco, Milano, 1997), Carlo Mazzantini, (*A cercar la bella morte*, Mondadori, 1996) e soprattutto ispira il giornalista Giampaolo Pansa che da quindici anni si dedica con passione e assiduità all'argomento di quel egli chiama una «guerra di casa»⁵.

Il motivo di un tale rinnovato interesse per il passato, e in particolare per la parentesi resistenziale, ce lo spiegano in molti, attribuendo ai narratori un ruolo di surrogati storici o di cronisti, e di recente anche Vittorio Coletti che nota:

La componente storico-geografica resta forte nella narrativa italiana, segno di nodi irrisolti della nostra storia, del ritardo o dell'impossibilità dell'amalgama delle nostre lingue e regioni, del ripiegamento depressivo della nostra società; qualche volta, se si vuole, anche di una certa inerzia di immaginazione da parte degli autori [...] (2011: 102-103).

Il romanzo italiano di oggi non ha smesso di frequentare luoghi e tempi storici, precisa dunque il critico, perché il passato non è ancora risolto⁶:

² In particolare gli storici come Santo Peli e Pier Giorgio Zunino considerano il riferimento allo scrittore di Alba un loro percorso obbligato. E Claudio Pavone (2006) usa e cita molto spesso (specie *Golia*) Fenoglio che, secondo lo storico, lo avrebbe anticipato di trent'anni.

³ Che il tema continui a fecondare menti e immaginazioni di scrittori sino ad oggi ce lo conferma anche il recentissimo romanzo di Francesco Paolo Maria Di Salvia, *La circostanza*, finalista della XXVII edizione del Premio Calvino, aggiudicatosi la seconda menzione speciale.

⁴ Della rinnovata epica resistenziale si nota una forte intertestualità. Vi vengono costantemente richiamati scrittori della Resistenza e della guerra del passato: da Fenoglio a Calvino, Bassani, Viganò, Cassola, Pavese, Meneghello. Nei romanzi di Giampaolo Pansa i rinvii a quei classici si rivelano se non antifrastici, comunque di segno non semplicemente continuativo. Il motivo del richiamo di un Meneghello, Pavone o Bocca, può essere la volontà di conseguire il consenso e una legittimazione alla propria scrittura e posizione.

⁵ Per rendere giustizia allo scrittore, ma anche per spiegare la presenza di molti rimandi storici presenti nei suoi romanzi, occorre comunque fare riferimento ai suoi saggi storici giovanili, dedicati alla Resistenza e pubblicati da vari Istituti di sinistra.

⁶ Idem Guido Crainz (2007), che attribuisce la colpa di tutto all'arrivismo dei fascisti per i posti di comando dopo la guerra e alla richiesta degli antifascisti di epurazione, e come terza

[...] credo che anche uno straniero sottoscriverebbe che il romanzo italiano è, più di altre narrative, ancora molto legato alla storia e alla geografia sociale, paesaggistica e linguistica nazionale. Dei sedici romanzi selezionati di recente per un festival letterario a Genova, a rappresentare la narrativa emergente, la maggior parte svolge temi legati a vicende storiche note e tragiche del nostro paese. Cito solo il bel *Confine di stato* di Simone Sarasso, che racconta la storia delle trame nere del dopoguerra, fra efficace invenzione di personaggi diabolici e precisa documentazione storico-cronachistica. Gli anni terribili della nostra storia, dalla Resistenza agli anni di piombo allo stragismo, sono al centro di tanta narrativa, anche giovane. Giampaolo Pansa ha dato, con notevole successo, forma romanzesca alla sua non sempre lucida ma comunque documentata ricostruzione delle Resistenza e del feroce dopoguerra. Solo in Israele si potrebbe osservare, credo, una tale (e ben più altamente risolta) invadenza della storia attuale nella narrativa (2007: 95).

Giampaolo Pansa, appartiene alla generazione che viene dopo, egli classe 1935, racconta da ex «bambino della guerra», in quanto non ha potuto conoscere la Resistenza come invece l'hanno conosciuta Meneghello, Bocca e del Buono – i sopravvissuti, costretti a compiere scelte, e ora alle prese con le memorie sugli anni difficili del groviglio tra fascismo e antifascismo⁷. Pansa lavora sulle fonti, non sul materiale di vita⁸. I suoi racconti – di giornalista con una passione per la storia – sulla guerra civile italiana pongono enfasi sulla casa nella sua duplice accezione. Metaforicamente – come patria, luogo della lotta fratricida fra concittadini. E nel senso letterale – come focolare, gruppo di persone legate da un legame di parentela. La casa, in questa doppia valenza, viene eletta infatti come fulcro ideologico, geografico e topografico dell'azione dei racconti di cui a margine. Pansa da anni ne trae lo spunto e vi fa confluire ogni suo filo narrativo⁹. Parlare della guerra in casa che assume i due

posizione la rimozione del rapporto fra paese e fascismo, per cui si riteneva che di nessuna assoluzione ci fosse bisogno, ma si cercava di presidiare una normalità quotidiana cui fascismo e antifascismo concordemente attentavano (2007: 55).

⁷ Lidia De Federicis, *All'incrocio* (1997: 20-24, già apparso nel numero 1/1995 de *L'Indice dei libri del mese*, pp. 10-13).

⁸ La sua potrebbe quindi essere definita una scrittura non «dell'io» o «del noi», ma «del loro». E gli scrittori del «loro», spiega Gabriele Pedullà (nell'introduzione all'antologia, da lui curata, di *Racconti della Resistenza*, Einaudi, 2005, pp. XVI-XIX), sono quelli che scrivono per conto dei compagni morti. Sentono di appartenere a una categoria solo parzialmente traghettata nell'Italia repubblicana. È un dialogo coi morti per evitare che se ne cancelli il ricordo. Una scrittura a freddo, a distanza di tanti anni, e in base a fonti, non a esperienza diretta.

⁹ Già a proposito di uno dei suoi primi romanzi, la critica acutamente osservava che Pansa manifesta una nostalgia per il passato privato, in quanto un ambito in cui gli riesce meglio di ricostruire i problemi terribili e le contraddizioni di quell'età della vita pubblica. Nota Vittorio Coletti (1995) nella sua recensione di *Siamo stati così felici* (Milano, Sperling & Kupfer, 1995, e con riferimento al precedente suo romanzo, di cui questo sarebbe un remake: *Ma l'amore no*, 1984), intitolata *Il Remarque italiano* (la vicenda è di due giovani Paolo e Anna che si amano nella Casale del dopoguerra, e a cui si svela per squarci drammatici l'incubo del grande sogno popolare del socialismo): «Un po' come nei grandi libri di Remarque, il lettore percepisce un'opposizione tra la forza, la bellezza della piccola storia privata, dei sentimenti diretti, immediati dell'amore,

significati – letterale e figurato – vale anche come dimostrazione dell'ipotesi proposta da Holger Klein (1976) che un romanzo di guerra non è quello che rappresenta la guerra come evento storico, ma come effetto della guerra sui singoli individui, quando quella entra a scomporre la loro vita privata, di madri, padri, mogli o figli.

Come esempio particolare della scelta della casa in quanto perno vero e proprio della narrazione (e la logica di tale scelta offre, come vedremo, vantaggi spendibili a favore della retorica di un certo revisionismo antiresistenziale) vorrei proporre la lettura de *I tre inverni della paura* (2008) con riferimento al clamoroso *Il sangue dei vinti* che nel 2003 ha iniziato «il ciclo dei vinti»¹⁰, ovvero la serie di scritti che ha per protagonisti membri della Repubblica sociale italiana – vittime delle violenze compiute dai partigiani.

Va detto subito che già il metodo che sottostà agli scritti di Pansa appare equivoco. Si tratta di una ricerca tutta (con pochissime eccezioni) svolta nelle fonti di destra, e di interviste, colloqui con o confessioni private affidate all'autore da singoli, «vinti», sedicenti vittime della ferocia dei partigiani (soprattutto nell'ultimo *Bella ciao. Controstoria della Resistenza*, 2014). In un secondo momento quelli che Pansa presenta come i dati e i fatti contenuti nelle fonti e testimonianze vengono sottoposti a un'opera di finzionalizzazione, disposti a intreccio, dotati di caratteri e trasformati in personaggi di invenzione¹¹. Da ultimo vi si affiancano citazioni da

dell'amicizia (ancora una volta, in Pansa, rappresentati tutti dentro un microcosmo prevalentemente femminile) e l'invasione, la prepotenza della storia grande, dell'ideologia, dei rapporti mediati e calcolati dalla politica» (1995: 23). La funzione del privato che occupa il primo piano non è però quella di «salvare» l'individuo posto al cospetto dello sfascio totale del pubblico e del politico. Parola ancora a Coletti: «Se dal fallimento delle fedi politiche si può salvare oggi quasi solo ciò che è stato toccato, benedetto dagli affetti umani, dalla generosità della privata dedizione di chi in esse ha creduto, il romanzo di Pansa non conclude però nell'avvitamento intimistico del rifiuto della politica [...]» (1995: 23).

¹⁰ Pansa pratica quindi quel che alcuni critici chiamano la pubblicistica neofascista. Cfr. Guido Crainz, secondo cui per capire la tragica ampiezza del fenomeno (la resa dei conti in privato, concretizzata con numerosi atti di violenza contro i colpevoli del fascismo) non si ha affatto bisogno dei dati elevati, proposti da sempre e senza fondamento dalla pubblicistica neofascista di cui Pansa è uno dei recenti e più clamorosi campioni, in quanto «grossolane amplificazioni portano a cifre largamente superiori alla realtà riportate dall'Istituto storico della Rsi» (2007: 371).

¹¹ È notevole la denuncia di un infausto falso di Pansa – autore de *Il sangue dei vinti* – contenuta nell'articolo *Pansa: fantasia (scarsa) e buon gusto (assente)* pubblicato il 22 febbraio 2004 in *Patria indipendente*, p. 19. Al Pansa che rimesta il cronachistico col fantasioso si obietta di aver colposamente alterato l'identità della funzionaria della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Livia Bianchi che nel romanzo di Pansa sarebbe – a quanto risulta dall'introduzione – un personaggio del tutto immaginario. Non solo la scelta come interlocutrice del narratore non è casuale, essendo la BNC di Firenze presto riconosciuto da tutti «uno dei massimi templi del patrimonio archivistico e librario italiano», ma l'intera operazione di frettolosa e finta (ma molto studiata) autenticità che deriva da tale personaggio è dichiarata subdola. Veramente offensivo

Luigi Meneghello, Beppe Fenoglio, Claudio Pavone, e Giorgio Bocca, presentati come maestri di Pansa stesso che, in tal modo riesce a turlupinare il lettore debole o distratto (a cui quei tesi sono principalmente destinati), confuso dall'evocazione di tanti nomi illustri e affidabili. Anche se non manca chi attesta l'opera di Pansa come fededegna, occorre rilevare che Pansa tratta i fatti in modo selettivo, dimezzando il quadro, presentandone solo una parte¹². Ammonisce giustamente Guido Crainz, rendendo la complessità di quel quadro composto di esplosioni di collera e ferocia collettiva, di linciaggi, stragi e rappresaglie nazifasciste perpetrate dai corpi armati di Salò, e quindi anche di esplosioni di rese dei conti private e di antichi rancori interfamiliari e intercomunitari, infine di delinquenza comune:

È impossibile avvicinarsi al protrarsi della violenza con chiavi di lettura semplificate, con sguardi sicuri di se stessi: ogni griglia interpretativa è sottoposta a durissima prova e spesso lo storico può segnalare solo gli aspetti, gli snodi su cui nutre dubbi, incertezza, difficoltà di capire (2007: 85-86).

Oltre al metodo, anche la scelta della materia operata da Pansa rivela un suo atteggiamento non eterodosso, con netta preferenza per un repertorio chiuso di storie di cui ciascuna contenente quel che Primo Levi chiamava un «brutto segreto»¹³, ovvero un crimine, un atto di violenza, un'uccisione, compiuti dai combattenti della Resistenza, spesso ai danni degli altri partigiani. Queste le testuali parole di Pansa: «Dobbiamo porci il problema della revisione critica di tutto quanto si è scritto sino a oggi a proposito della Resistenza. Bisogna farlo in modo sistematico, per non dire spietato, anche a costo di veder crollare qualche mito (2014)»¹⁴.

e indegno pare invece agli autori il fatto che Livia Bianchi – nome prestatato nel romanzo di Pansa alla bibliotecaria – era una partigiana, Medaglia d'Oro della Resistenza, uccisa a 26 anni in Valsolda nel gennaio 1945 dai nazifascisti. La partigiana Livia Bianchi avrebbe potuto salvarsi, essendole offerta la grazia in quanto donna, che lei rifiutò per la dignità del suo sesso e solidarietà coi compagni maschi. Cito questa referto anche come debita ammenda della mia interpretazione dell'operazione che Pansa avrebbe progettato imprestando il carattere, il nome e la fisionomia dall'omonimo personaggio camilleriano; v. mio (2012: 198-207).

¹² Già nell'opera che apre il ciclo revisionista, *Il sangue dei vinti*, Pansa annunciava di voler di colpo capovolgere l'agiografia resistenziale: «Dopo tante pagine scritte, anche da me, sulla Resistenza e sulle atrocità compiute dai tedeschi e dai fascisti, mi è sembrato giusto far vedere l'altra faccia della medaglia. Ossia quel che accadde ai fascisti dopo il crollo della Repubblica sociale italiana, che cosa patirono, le violenze e gli assassinii di cui furono vittime» (2003: XXIV).

¹³ Nel racconto *Oro* contenuto ne *Il sistema periodico* (Torino, Einaudi, 1975) Levi fece riferimento all'incidente o episodio apparentemente rimosso dalla sua biografia, della misteriosa sorte di Fulvio Oppezzo e Luciano Zabaldano, due partigiani probabilmente uccisi (giustiziati per inaffidabilità, forse infiltrati per irretire gli altri combattenti) dagli altri membri dello stesso gruppo cui apparteneva Levi, un piccola banda di partigiani in Val d'Aosta nel 1943.

¹⁴ In *Bella ciao. Controstoria della Resistenza* (dispongo della versione dell'e-book per Kindle, senza indicazione dei numeri di pagina) Pansa riporta quanto aveva già detto anni prima sulla *Rivista storica del socialismo*.

La trama de *I tre inverni della paura* è molto schematica e l'intreccio appare fortemente progettuale¹⁵. La famiglia di Agostino Conforti, poco dopo la morte di sua moglie, lascia Parma e si rifugia in campagna per la durata della guerra, dove accadono una serie di fatti tragici, tutti nella vita privata dei singoli, come accadeva nei romanzi storici di impianto classico. La grande storia, qui la guerra, irrompe con violenza in casa, e travolge gli individui¹⁶. La guerra, anzi, è già per principio quella di casa: «Oggi non si parte più per la guerra [...] perché la guerra ce l'abbiamo in casa» (2008: 175). Ogni peripezia che coinvolge i personaggi sarà quindi subordinata alla necessità di rendere la natura personale, individuale, 'casereccia' cioè nostrana del groviglio bellico. La prospettiva è rigorosamente privata: si assume sempre il punto di vista domestico. A tale scopo è funzionale soprattutto l'assoluta preminenza della protagonista, Nora Conforti, che (se non si tiene conto della paura, che è la figura incontestabilmente più spiccata) appare da una parte un'eroina tragica, dall'altra una sorta di regina-sole, a cui accorrono gli altri personaggi per informarla, per raccontarle (a volte censurando) i propri trascorsi. Con la morte prima del fidanzato al fronte russo, e poi degli amici di Nora, irrompe in casa sua sempre un nuovo lutto (2008: 103). Infine la guerra entra letteralmente in casa sua (2008: 224) e ci tocca accompagnare questa volta Nora alla sua morte violenta, ordinata o eseguita forse da Alfeo, figlio dei mezzadri che verso la padrona nutrono un odio ancestrale (per la questione agraria, irrisolta e portata avanti dall'800). Addirittura è sconfitto nel suo proposito di combattere contro un nemico che non sia italiano, ovvero contro gli angloamericani, il giovane fascista idealista, Giovanni, il figlio del fattore, e uno degli amici e coetanei di Nora. Giovanni parte alla ricerca di un nemico che non sia di casa e si arruola in Germania: «Lì è tutto più chiaro. Si spara e si muore alla luce del giorno, e non nel buio degli inganni, dei doppi giochi, dei tradimenti» (2008: 188) perché (ora parla Giovanni, già membro della Guardia nazionale repubblicana): «Non si combatte una guerra giusta andando a rastrellare un po' di ebrei anziani e i loro figli, prelevandoli in casa» (2008: 190).

La casa (intesa come Italia, questa volta) è percorsa quindi anche da legami di proprietà, lavoro, prestazione, e i rapporti tra mezzadri, fattori e proprietari sono presentati come estremamente tesi¹⁷. La guerra, che è dal principio quella di casa: «Oggi non si parte più per la guerra [...] perché la guerra ce l'abbiamo in casa»

¹⁵ I dialoghi, e la lingua in genere, risentono di una forte essenzialità i primi, e incuria – l'altra. A Nora è devoluto il compito di stupirsi, incalzare gli interlocutori e chiedere ulteriori chiarimenti, infine di ripetere riepilogando e dando giudizi e spiegazioni di quel che ovvio lo era anche senza (2008: 159, 162, 187, 224, 193, 207, 177).

¹⁶ «Tuttavia il vero problema di Nora e di Giulio [due giovani innamorati] era un altro: la guerra» (2008: 81).

¹⁷ Nora sarebbe una padrona sporca e una nemica del proletariato (2008: 151). «Alla fine della guerra i vincitori saremo noi, i poveri, i comunisti. E i ricchi come voi, signora Conforti, se la vedranno brutta. La smetterete di comandare e di affamarci», esclama Alfeo (2008: 173).

(2008: 175), è da intendersi quindi nel senso ideologico. Quale progetto allora sta dietro a tale intreccio? La colpa di aver «privatizzato» la guerra a dir di Pansa è quella dei comunisti: «La nostra guerra [del PCI] non si fermerà con la sconfitta dei tedeschi e dei fascisti di Salò» (2008: 349). Il padre di Nora, Agostino (già reduce della prima guerra – da giovane è stato uno squadrista – dopo la quale egli scoprì che aveva sbagliato a combattere per l'Italia, e i loro ufficiali erano considerati gentaglia buona soltanto per ricevere in faccia gli sputi dei socialisti (2008: 157), scompare senza traccia, come era il caso, riferisce Pansa, di molti squadristi dopo il 25 luglio 1943 quando si è data la caccia a chi ha sostenuto Mussolini «come se quasi tutti gli italiani non fossero stati tifosi del Duce» (2008: 156). «La guerra civile è una malattia mentale che obbliga tutti a combattere contro se stessi» (2008: 232 e 240). Se è vero che senza il PCI non ci sarebbe stata in Italia nessuna Resistenza, è però altrettanto vero – scrive Pansa in *Bella ciao. Controstoria della Resistenza* – che il partito guidato da Luigi Longo e Pietro Secchia non andava per il sottile nella battaglia contro i tedeschi e i fascisti. Il PCI voleva la lotta di classe sperando di conquistare il potere dopo la guerra civile, ed era un protagonista assoluto della Resistenza con molte zone d'ombra, eccessi brutali e aberrazioni crudeli. I comunisti si muovevano con troppa arroganza, faziosità e crudeltà nei confronti di chi combatteva a fianco per la liberazione d'Italia – questo sarebbe il loro delitto imperdonabile. E infine: troppi delitti, durante e dopo la Resistenza: «Mi è sembrato giusto far emergere con schiettezza il lato oscuro della Resistenza, e fare emergere lo scontro interno alla Resistenza» (*Bella ciao* (2014)). Si tratta del cosiddetto «fuoco amico», ovvero di uccisione di chi non obbediva ai garibaldini. E c'è di peggio. La tesi che Pansa promuove con forza è che il Pci perseguisse in modo implacabile la strategia di fare terra bruciata per estendere al massimo il conflitto, per cui il fascismo estremista finiva per essere funzionale alla vittoria dei rossi. Ben venissero allora le rappresaglie contro i civili, e in primis le azioni dei partigiani che le facevano scattare. È il fattore a spiegare a Nora la strategia politica dietro le uccisioni di civili, quindi di chi a volte non ha mai impugnato un'arma, perpetrate dai comunisti. Il fine è spargere il terrore nelle famiglie:

Se uccidi un dirigente del fascio, un capo di quelli che contano, il colpo risulterà pesante. Ma non avrà lo stesso effetto deprimente che si ottiene ammazzando la fiduciaria del fascio di un paese o il piccolo commissario prefettizio. Il risultato è che tutti i fascisti, anche gli ultimi, i meno conosciuti, gli iscritti qualunque, cominceranno ad avere paura. E si diranno: domani potrebbe toccare a me (2008: 225).

Anche il modo in cui la memoria viene tramandata, è tutto privato e dipende dalla storia orale in quanto, detto di nuovo per bocca di Nora, alla cui domanda «Quando si potranno dire in pubblico le verità che mi avete raccontato?» (intendendo le verità sulle violenze dei partigiani), si sente dire: «Temo che ci vorrà

ancora molto tempo» (2008: 116-117). Tale situazione conferma ulteriormente la necessità del racconto da parte dei testimoni oculari che nel caso in esame sono dei personaggi di invenzione. Sono quest'ultimi, come Nelson Artoni (tra tutti il personaggio più costruito, più di carta – chi dopo aver combattuto e pagato il suo debito con Mussolini (2008: 248) – getta le armi e la divisa e con falso lasciapassare diventa commerciante o contrabbandiere), oltre al fattore di Nora, ad annotare in un «bollettino» i fatti locali perché suo figlio, lontano dall'Italia, al ritorno «vorra capire che cos'è accaduto nel Reggiano, in casa nostra». Entrambi prendono appunti, quaderni, stendono una specie di cronaca privata, accumulando carte con nomi e cognomi degli uccisi, incarichi ricoperti, data e circostanze degli omicidi (2008: 220).

È una memoria preziosa soprattutto perché chi ha fatto esperienza diretta di quegli avvenimenti, se sopravvive, preferisce spesso non ricordarli (2008: 339). Il progetto di Pansa diventa quindi ancora più ad ampio raggio, e più ambizioso. Il diario dei fatti della guerra non troverà riscontro nella storia ufficiale, constata reciso, soprattutto in quella insegnata nelle scuole. Perciò Nelson dice a un futuro insegnante di storia, Giorgio Canepa che «vorrebbe raccontare ai ragazzi la verità sulla guerra civile», ma che lo sa impossibile: «Non illudetevi. Temo che non vi lasceranno mai raccontare la verità. [...] la verità procede sempre con il passo della formica» (2008: 432).

Tale lacuna la colma, a modo suo, Giampaolo Pansa. Ma i suoi lettori devono ricordare altro ancor prima che, come nota ironicamente Sergio Luzzatto, la memoria di Pansa viene miracolosamente resuscitata, mezzo secolo più tardi. Di punto in bianco gli tornano in mente intere conversazioni, scene, fatti osservati da bambino, a casa sua, come si vede nella bellissima scena con cui Luzzatto inizia il capitolo del suo saggio storico, «Partigia». *Una storia della resistenza* (2013) dedicato al giornalista Pansa, «La giustizia e la vendetta». A immortalarsi sarebbe non solo il mitico Barbato, il grande capo partigiano che entra nella Casale già libera dai tedeschi, ma anche il bambino di nove anni, seduto sui gradini del negozio delle acconciature di sua madre, Mode Pansa, e attento a leggere i *Tre moschettieri*, perché «lo sguardo di quel bambino aveva un'intensità fuori del comune, si posava sulle persone e sulle cose come se lo scolaro di quarta elementare avesse già la stoffa dell'inviato speciale» (2013: 155). Pansa non solo non avrebbe dimenticato mai questa e molte altre scene di cui fu testimone a soli nove anni, ma mezzo secolo dopo avrebbe costruito sulle fondamenta della propria memoria di bambino «l'edificio di una rappresentazione profondamente critica della Resistenza italiana» (2013: 156). La casa, ripetiamo, non è un'isola asilo, e neppure una barca di Noè che accoglie e salva, anche se i fatti storici si svolgono sempre in Pansa sullo sfondo di scene segnate da un forte calore domestico (affetti familiari, innamoramenti, visite, rancori, desideri, lutti) ma vale in quanto visuale e prospettiva che si adotta per guardare la guerra di cui si subiscono, sempre in privato, tutte le conseguenze.

BIBLIOGRAFIA

- COLETTI, Vittorio (1995): «Il Remarque italiano». *L'indice dei libri del mese* 12.
- COLETTI, Vittorio (2011): *Romanzo Mondo*. Bologna: Il Mulino.
- COOKE, Philippe (2011): *The Legacy of the Italian Resistance*. New York: Palgrave Macmillan.
- CRAINZ, Guido (2007): *L'ombra della Guerra. Il 1945 l'Italia*. Roma: Donzelli.
- DE FEDERICIS, Lidia (1997): «Prove a carico. Due anni di percorsi nella narrativa italiana», in: *L'Indice dei libri del mese*, Torino: L'Indice.
- KLEIN, Holder (1976): *The First World War in Fiction*. London: Macmillan.
- LUZZATTO, Sergio (2013): «Partigia». *Una storia della resistenza*. Milano: Mondadori.
- PAVONE, Claudio (1991, 2006): *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- PANSA, Giampaolo (2003): *Il sangue dei vinti*. Milano: Rizzoli.
- PANSA, Giampaolo (2008): *I tre inverni della paura*. Milano: Rizzoli.
- PANSA, Giampaolo (2014): *Bella ciao. Controstoria della Resistenza*. Milano: Rizzoli.
- PEDULLA, Gabriele (2005): «Introduzione», in: *Racconti della Resistenza*. Torino: Einaudi, XVI-XIX.
- SERKOWSKA, Hanna (2012): «La pietà l'è morta? Il viaggio dentro il sangue dei vinti, ovvero sulla seconda guerra civile», in: *Dopo il romanzo storico. La storia nella letteratura italiana del '900*. Pesaro: Metauro, 198-207.